



# SISSCO

---

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

**Testata:** Il Messaggero

**Data:** 11.02.1993

**Autore:** Fabio Isman

**Titolo:** La Storia in tredici casse

**Testo:**

A dieci anni dalla morte di Umberto II, l'ultimo re d'Italia, gli archivi di Casa Savoia vengono finalmente consegnati allo Stato, come lo stesso sovrano aveva disposto per testamento. Il direttore generale degli Archivi, Salvatore Mastruzzi, e la direttrice di quello di Torino, Isabella Ricci Massabò, oggi pomeriggio riceveranno il materiale dalla principessa Maria Gabriella, nella rappresentanza diplomatica italiana presso gli organismi internazionali di Ginevra, retta dall'ambasciatore Giulio Cesare Di Lorenzo Badia. La principessa consegnerà l'archivio a nome degli eredi (Vittorio Emanuele, che non può ufficialmente entrare in un'Ambasciata italiana, sarà rappresentato dal conte Gherardo Balbo di Vinadio); subito saranno compiute le verifiche del caso, e quindi il voluminoso incartamento, con un corriere diplomatico, sarà portato a Torino, nel cui archivio, come da testamento, sarà custodito.

Oltre alle "carte" dell'ultimo Re d'Italia, che arrivano fino al 2 giugno 1946, le tredici casse che oggi saranno consegnate contengono – o dovrebbero contenere – lettere di Cavour, di Garibaldi e di altri sovrani europei, nonché parte dei documenti di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Umberto I. Questi ultimi, Vittorio Emanuele III se li fece portare – proprio alla vigilia del suo esilio, nel '46, dalla regina Elena poiché lui ormai non poteva far più ritorno nella Capitale – a Napoli, da dove poi li trasportò ad Alessandria d'Egitto, perché intendeva scrivere una storia dedicata agli anni di suo padre e di suo nonno (lo vedremo: aveva cominciato il racconto narrando la storia del suo regno, una sorta di autobiografia, ma il dattiloscritto fu poi bruciato dagli eredi).

Ma in queste tredici casse certamente non c'è tutto quanto i Savoia hanno raccolto nei secoli: infatti, prima di apporre i sigilli a *Villa Italia*, i tre esecutori testamentari (Simeone di Bulgaria, Maurizio d'Assia e l'avvocato svizzero de D'Ucamps) avevano incaricato di un sopralluogo sei persone, tra cui alcuni nobili (i marchesi di Suni, Sella di Monteluca e Seiselle d'Aix, il conte Pisolini dall'Onda) e anche la direttrice del museo del Risorgimento di Roma e lo scomparso vicedirettore degli Archivi; e davanti a tutti gli eredi (tranne Maria José), i sei s'accorsero che dagli incartamenti allineati negli scaffali e numericamente ordinati mancavano ben trenta "faldoni". Vedremo anche questo: forse non erano i documenti più "scottanti", quelli relativi al periodo bellico e al "ventennio" fascista, di cui infatti non ci sarebbe quasi traccia, che Umberto II avrebbe fatto trasportare altrove per tutelare ulteriormente la memoria del padre.

Comunque, l'archivio storico dei Savoia (quello dell'esilio rimane ai figli), anche se a suo tempo già consultato da alcuni studiosi, tra cui Giovanni Artieri, Francesco Cognasso e Rosario Romeo (ma non Renzo De Felice che ha "lavorato" su quello fotografico), mantiene sicuro interesse; su di esso grava però l'ombra di qualche *giallo* e di qualche polemica. Intanto, sono stati necessari dieci anni perché la consegna all'Archivio di Torino, voluta dall'ultimo Re, potesse avvenire: chi dice che Maria Gabriella abbia microfilmato le carte, non si sa se più per studio o per affetto, e chi semplicemente che il tempo è stato speso per separare l'archivio storico da quello privato, successivo all'esilio.

Sta di fatto che, in piena polemica, Maria José, non condividendo le lungaggini, da Cuernavaca nel Messico (dove due anni fa, quando ne aveva 84, è andata a vivere dall'ultimogenita "Titti", Maria Beatrice e dal marito Luis Reyna) s'è perfino dimessa dalla Fondazione intestata a lei e a Umberto, e presieduta dalla figlia Maria Gabriella. Della vicenda, a dicembre, hanno anche parlato il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey, dopo che qualche funzionario del dicastero aveva iniziato ad esaminare la possibilità di ricorrere anche giudizialmente contro il ritardo. La fermezza mostrata dal Ministero ha senz'altro contribuito a risolvere la situazione.

La dottoressa Ricci Massabò, a Ginevra a già avuto la possibilità di esaminare il contenuto delle 13 casse. Dice: «Materiali magnifici, ci sono anche documenti molto importanti; di più, logicamente, per ora non posso dire. Vorrei soltanto aggiungere che l'importanza estrema rivestita dall'Archivio di Stato di Torino deriva proprio dagli eccezionali documenti e reperti che Casa Savoia ci ha lasciato nei secoli; e per questo, come studiosa, non posso che manifestare comunque una grande gratitudine». Probabilmente, però, parecchi dei materiali più interessanti si sono perduti per strada, e questo già da tempo. Il dattiloscritto di Vittorio Emanuele III sugli anni del proprio regno, ereditato dalla moglie e portato a Montpellier dove ella viveva, alla morte di Elena è toccato alla figlia Jolanda Calvi di Bergolo, che – secondo una testimonianza di Maria Gabriella raccolta da Enzo Biagi – dopo averlo fatto leggere alla minore tra le sue sorelle, Maria di Borbone, ha pensato bene di incenerirlo, evidentemente per evitare imbarazzi alla dinastia.

I trenta "faldoni" spariti da *Villa Italia*, invece, con ogni probabilità sono stati affidati a qualcuno da Umberto II, già molto malato a Londra, nel periodo estremo della sua vita. Attorno al *Re di maggio*, nella "piccola Corte" di Cascais gravitavano alcune persone: oltre a quelle di servizio, dalla segretaria Maria Luisa Ràbia (ora con Giovanna di Bulgaria), a due collaboratori che avevano lasciato l'Italia con lui (l' "addetto alla persona" Cucinato, ex agente di Ps; il "primo garzone di camera" Turconi); perfino Alice, detta *Missi*, la governante delle figlie che, ormai novantenne, è morta cinque anni fa nella casa svizzera di Maria Gabriella dove s'era trasferita alla scomparsa di Umberto. Ancora, in Portogallo si davano il turno l'ultimo "capo della Real Casa", Luigi Solaro di Monesterolo; l'aiutante di campo, generale Santoro; il conte Carlo Pianzola, già capitano dei corazzieri reali; il colonnello Francesco Scoppola che, tre mesi dopo Umberto, è deceduto in un incidente sul Monte Cimino. Se ci fosse stato un furto, qualcuno l'avrebbe sicuramente denunciato, e comunque si sarebbe saputo; più probabile, invece, che "chi c'era" non parli, per volere dell'ultimo Re. Ed è almeno verosimile che, quasi in segno di riconoscenza per il dono della Sacra Sindone, la Chiesa abbia accettato di "ricoverare" i documenti in una Nunziatura. Tra l'altro, quei trenta "faldoni" contenevano sicuramente le lettere tra Vittorio Emanuele III e il presidente del Consiglio francese Edouard Daladier sulla questione francese; l'ingresso dell'Italia in guerra.

L'archivio dei Savoia ha una sua storia. Fino al 1943 stava a Torino; fu Vittorio Emanuele III, dopo i primi pesanti bombardamenti subiti dal capoluogo piemontese, a farlo trasportare al Quirinale. Come abbiamo visto, una parte dei documenti prende la via di Alessandria d'Egitto e, quindi approda a Cascais; l'altra parte invece, rimasta al Quirinale quando Umberto prese l'aereo per il Portogallo, non si è mai mossa da Roma: nel '64 fu versata all'Archivio centrale di Stato, consta di 3.113 volumi e registri e di 2.328 buste; altri documenti ancora sembra che, contemporaneamente, siano stati consegnati al ministero degli Esteri e allo stesso Archivio di Torino che – tra l'altro – Maria José visitò (anche ammirando l'originale dello Statuto Albertino) in uno dei suoi brevi viaggi in Italia.

Ma i fogli più interessanti, lo si è detto, da tempo non sono forse più reperibili. Come, del resto, non sono nemmeno consultabili gli stessi diari che Maria José ha sempre tenuto quotidianamente, e quelli di sua madre (Elisabetta del Belgio, la "Regina rossa"), insieme con le lettere di suo padre (Alberto I) e della madre medesima: *les journaux* dei 17 anni della permanenza in Italia dell'ultima Regina, infatti, con gli altri documenti della famiglia d'origine sono depositati nella cassaforte di una banca di Londra, per volontà di Maria José interdetti a chiunque per settant'anni dopo che lei sarà scomparsa.

Con la consegna di oggi a Ginevra, si compie, finalmente, il dettato del testamento di Umberto II, che è un insieme di "schede" alto un palmo, tre volumi rilegati in blu. La "rosa d'oro" della regina Elena, antichissimo atto d'omaggio dei Pontefici verso le sovrane cattoliche, è ormai a San Giovanni in Laterano; la Sindone è rimasta a Torino, ma ora appartiene al Papa; i paramenti di damasco della cappella di Cascais sono alla Madonna dei Fiori di Racconigi; con l'arredamento, sono diventati di proprietà dei monaci gli appartamenti reali di Hautecombe, in Savoia, dove Umberto Biancamano (così detto perché, per primo non dovendo lavorare la terra, non le aveva nere).

E il resto? I mantelli di Corte della regina Elena furono sottratti dai tedeschi nel '43; la collezione delle stampe di Umberto II finì a Montecassino per essere protetta dagli eventi bellici, e i benedettini, che avevano ricoverato in Vaticano la loro eccezionale biblioteca, la conservarono nel monastero, dove purtroppo andò completamente bruciata; i gioielli della Corona, periziati da Bulgari, dal '45 sono nel caveau della Banca d'Italia, il ministro della Real Casa Falcone Lucifero li aveva personalmente consegnati a Luigi Einaudi; la collezione numismatica di Vittorio Emanuele III, unica al mondo e stimata oltre cento miliardi di valore, da anni è – non consultabile – al museo delle Terme di Roma; invece, le monete di Piemonte e Savoia, molte in duplice e quadruplica copia, Vittorio Emanuele se le era portate in Egitto per poterle studiare: sono state donate allo Stato italiano da Umberto II, e prelevate da un aereo speciale soltanto due giorni prima che egli morisse a Ginevra, il 17 marzo 1983.

Restano i Grandi Collari dell'Annunziata: quindici di cui venivano insigniti quanti diventavano "cugini del Re", più gli altri destinati ai principi reali; in totale, sono una trentina, pregevolissime opere d'oreficeria fabbricate da metà Settecento in poi: Umberto li aveva destinati all'Altare della Patria, perché fossero custoditi nella Sala delle Bandiere al Vittoriano, ma lo Stato – in questo caso forse fin troppo repubblicano – ha declinato, e così sono rimasti a Vittorio Emanuele. Non IV, s'intende, bensì quello più familiarmente chiamato *Victor*. Quanto è spettato ai figli, infine, in parte è stato disperso nelle aste internazionali: i gioielli e le miniature toccate a Maria Beatrice. Altri oggetti invece li hanno venduti, *in solido*, gli eredi: per pagare la successione e garantire la pensione – come disposto da Umberto II – a coloro che, nei quarant'anni di esilio, a Cascais, sono rimasti fino all'ultimo accanto all'ultimo Re d'Italia.